

Matteo Pretelli

La via fascista alla democrazia americana

Cultura e propaganda nelle comunità italo-americane



COMITATO SCIENTIFICO:

Paola Corti (Università di Torino), Fernando Devoto (Universidad de Buenos Aires)
Donna R. Gabaccia (University of Minnesota), Bruno Ramirez (Université de Montréal),
Maddalena Tirabassi (Centro Altreitalia), Éric Vial (Université de Cergy-Pontoise)

DIREZIONE:

Emilio Franzina (Università di Verona) - Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

REDAZIONE (INFO@ASEI.EU):

Federica Bertagna (Università di Verona), Michele Colucci (Università della Tuscia),
Stefano Luconi (Università di Roma "Tor Vergata"), Marina Giovanna Maccari (University
of Kansas), Elia Morandi (Università di Verona), Matteo Pretelli (Università di Trieste),
Giovanni Pizzorusso (Università "G. d' Annunzio" di Chieti-Pescara)

DIRETTORE RESPONSABILE:

Simona Tenentini

IN COPERTINA

"Italian News", 5 luglio 1935

ASEI

Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo
info@asei.eu • <http://www.asei.eu>
tel. 0761.1762771 • fax 0761.1760226

ISBN: 978-88-7853-291-5

ISBN ebook: 978-88-7853-444-5

Finito di stampare da Pixart srl - Mestre
nel mese di gennaio 2012

Per inviare materiali cartacei:
Redazione ASEI c/o




Edizioni SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel. 0761.1762771 • Fax 0761.1760202
info@settecitta.eu • <http://www.settecitta.eu>

Iscrizione nel Registro della Stampa
del Tribunale di Viterbo
col n. 12/07 dal 4 settembre 2007

SOMMARIO	
7	Abbreviazioni
8	Ringraziamenti
INTRODUZIONE	
9	Migrant-Sending States
11	L'Italia
14	Il ruolo della cultura
CAPITOLO I	
21	Le nuove generazioni
25	Il regime e la cultura degli italo-americani
34	I rapporti culturali con gli americani
CAPITOLO II	
39	I "prominenti" e la stampa etnica
46	Le scuole italiane
55	La Società Dante Alighieri
CAPITOLO III	
63	Programmi didattici e libri di testo
76	Storia e pubblicistica
CAPITOLO IV	
83	La propaganda "americana"
93	I rapporti con i nazisti
CONCLUSIONE	
99	La "quinta colonna"
100	I risultati
108	La risposta dei giovani italo-americani
116	FONTI D'ARCHIVIO
118	FONTI A STAMPA



ABBREVIAZIONI

Acs	Archivio Centrale dello Stato, Roma
As	Archivio Scuole
Asda	Archivio Storico della Società Nazionale Dante Alighieri, Roma
Asmae	Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
Aw	Fondo Ambasciata Washington
Dgie	Direzione Generale degli Italiani all'Estero
Dgrc	Direzione Generale delle Relazioni Culturali
Dgsp	Direzione Generale dei Servizi della Propaganda
Dj	Department of Justice Records
Ds	Department of State Records
Gab	Carte del Gabinetto del ministro e della Segreteria Generale dal 1923 al 1943
Gdm	"Gazzetta del Massachusetts"
Lcp	Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia, Leonard Covello Papers
Mcp	Fondo Ministero della Cultura Popolare
Nara	National Archives and Records Administration II, College Park
Osia	Order Sons of Italy in America
Pia	"Il Progresso Italo-Americano"
Rg	Record Group
Sap	Serie Affari Politici, Stati Uniti

RINGRAZIAMENTI

Questo volume è una rielaborazione aggiornata della mia tesi di dottorato discussa nel 2005 presso il Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte dell'Università di Trieste, che è stata premiata nel 2006 con il Premio tesi del Centro Altreitalia sulle migrazioni italiane. Le ricerche per scrivere questo libro sono state possibili grazie, oltre che alla borsa di dottorato, al Premio Aquarone, al Premio Rosoli, all'America Italian Historical Association Memorial Fellowship 2004, a borse di studio offerte dalla Commissione Fulbright per gli Scambi culturali fra Italia e Stati Uniti, dal John F. Kennedy Institute for North American Studies di Berlino, dal Franklin and Eleanor Roosevelt Institute di Hyde Park, dal John Nicholas Brown Center for the Study of the American Civilization della Brown University di Providence.

Per tutti i consigli e i suggerimenti ricevuti in questi anni i miei ringraziamenti vanno al corpo docente del Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte dell'Università di Trieste e in particolare a Elisabetta Vezzosi, ma anche a Federica Bertagna, Nancy C. Carnevale, Michele Colucci, Paola Corti, Bénédicte Deschamps, Nando Fasce, Emilio Franzina, Donna R. Gabaccia, Stefano Luconi, Martino Marazzi, Anna Maria Martellone, Fraser Ottanelli, Matteo Sanfilippo, Arnaldo Testi, Maddalena Tirabassi, Guido Tintori, Maurizio Vernassa, oltre che ai compianti Philip V. Cannistraro, Peter R. D'Agostino, Rudolph J. Vecoli. Un ringraziamento va anche a Gianfranco Viti, presidente della Stylgrafix Italiana Spa di Scandicci, per il suo sostegno alle mie ricerche. Infine un grazie alla mia famiglia. La responsabilità di quanto scritto nel volume è ovviamente tutta mia.

INTRODUZIONE

MIGRANT-SENDING STATES

Se in passato si studiavano soprattutto le migrazioni nei paesi di “arrivo”, oggi sempre più studiosi si interessano dei *migrant-sending states*, cioè degli stati che producono, o che hanno prodotto in passato, flussi migratori consistenti e che danno vita a rapporti con le comunità dei propri cittadini e oriundi residenti fuori del paese di origine. La riscoperta di queste “diaspore” – termine oggi utilizzato sempre più dai governi in chiave politica – assume un grande valore, visto che molti stati cercano di definire vere e proprie forme di controllo delle comunità tramite, ad esempio, la concessione della doppia cittadinanza o di servizi socio-sanitari (per mezzo dei consolati) dove il welfare del paese ospite sia carente. I *sending states* promuovono inoltre all'estero simboli e linguaggi, la propria cultura nazionale e consentono il voto nelle elezioni in patria, tutti aspetti che legano i migranti e i loro discendenti alla terra di origine. Finanziano anche le associazioni etniche all'estero, mentre creano in patria agenzie e strutture istituzionali per coltivare comunità “immaginate” e identità diasporiche. Si concedono poi facilitazioni per investire nella *homeland*, mentre si promuovono gli scambi culturali e il turismo per la riscoperta delle proprie radici (*root tourism*)¹.

Fra gli stati interessati a queste politiche la Cina è quella che forse più ha aperto le braccia agli investimenti della sua “diaspora”, la quale produrrebbe una ricchezza di ben 1,5 trilioni di dollari. Pechino da ormai tre decenni, ma con una forte accelerazione nell'ultimo, promuove questo legame tramite associazioni culturali, camere di commercio e propri dignitari che vengono periodicamente inviati in visita nelle comunità cinesi nel mondo. In maniera simile l'India guarda ai settori

1 *Nations Unbound. Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-State*, a cura di Linda Bash *et al.*, [s.l.], Gordon and Breach, 1994; Rainer Bauböck, *Towards a Political Theory of Migrant Transnationalism*, “International Migration Review”, 37, 3 (2003), pp. 709-711; Alan Gamlen, *The emigration state and the modern geopolitical imagination*, “Political Geography”, 27 (2008), pp. 840-856; *Diaspora and Transnationalism. Concepts, Theories and Methods*, a cura di Rainer Bauböck e Thomas Faist, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2010.

ricchi della *Global Indian Family* per gli investimenti nella madre patria, mentre il Messico – allettato dai 26 miliardi di dollari di rimesse stimati nel 2008 – offre ai milioni di concittadini naturalizzati e residenti negli Stati Uniti la doppia cittadinanza, oltre che assistenza sociale e culturale tramite i propri consolati. Le autorità messicane hanno poi promosso programmi di alfabetizzazione per adulti, di spagnolo e cultura messicana per i giovani, ma forniscono anche libri di testo a scuole, biblioteche e centri culturali, provocando per questo anche le reazioni nazionaliste di chi negli Stati Uniti teme una presunta volontà di Città del Messico di “ispanizzare” il paese. Del resto anche la Cina invia all'estero libri di testo che hanno come obiettivo convincere i giovani oriundi di essere discendenti di un impero “glorioso”².

In un paese di immigrazione di massa come gli Stati Uniti le etnie hanno avuto un ruolo fondamentale per la definizione sia della politica interna sia estera, dal momento che le loro attività di lobby spesso sono capaci di condizionare le decisioni prese a Washington. Un esempio è rappresentato dalle comunità ebraiche negli Stati Uniti, che già nell'Ottocento si mossero per protestare contro i pogrom antisemiti nella Russia imperiale, mentre nel Novecento hanno costantemente rievocato i temi dell'Olocausto e della sicurezza dello stato di Israele per condizionare l'operato statunitense in Medio Oriente. Il potere lobbistico delle etnie fu particolarmente evidente nel corso della Prima guerra mondiale, quando le comunità immigrate fecero sentire la propria voce per indurre Washington a sostenere gli interessi delle terre di origine coinvolte nel conflitto. Dei 92 milioni di americani censiti nel 1910 ben 13,5 milioni erano nati all'estero e di questi 12 provenivano da paesi belligeranti o connessi in qualche modo alle vicende belliche. I legami degli immigrati con le *homeland* provocarono i timori di chi vedeva messi in discussione i valori del *melting pot*, cioè l'idea di un “crogiolo” americano di razze che avrebbe assimilato tutte le etnie, le quali spontaneamente avrebbero rinunciato alla propria cultura per assimilarsi nella società anglo-sassone. Al fine di spezzare i vincoli degli immigra-

2 Joshua Kulantzick, *Charm Offensive. How China's Soft Power Is Transforming the World*, New Haven-Londra, Yale University Press, 2007, pp. 73-77; Anjali Sahay, *Indian Diaspora in the United States. Brain Drain or Gain?*, Lanham, Lexington Books, 2009, capp. 5 e 7; Alexandra Délano, *Immigrant Integration vs. Transnational Ties? The Role of the Sending State, “Social Research”*, 77, 1 (2010), pp. 237-268; Myra A. Waterbury, *Bridging the divide. Towards a comparative framework for understanding kin state and migrant-sending state diaspora politics*, in *Diaspora and Transnationalism*, a cura di R. Bauböck e T. Faist, cit., p. 136.

ti con le terre di origine, dopo la guerra venne lanciata una massiccia campagna di “Americanizzazione al 100 per cento”, la quale coinvolse gli enti federali, statali e locali, ma anche le scuole, gli industriali, i sindacati, l’associazionismo. Tale politica aveva come obiettivo un’assimilazione “forzosa” degli immigrati attraverso l’imposizione della frequenza di corsi di inglese e educazione civica, ma anche la richiesta di plateali atti di “fedeltà” alla nazione americana quali il saluto alla bandiera o la partecipazione a cerimonie pubbliche in cui si naturalizzavano americani cittadini stranieri. Eventi che hanno riguardato etnie negli Stati Uniti hanno avuto anche ricadute nei paesi di origine. Nel 1923 una sentenza della Corte Suprema statunitense, che dichiarò la costituzionalità di una legge della California che negava la cittadinanza statunitense agli immigrati giapponesi, venne percepita in Giappone come un’onta nazionale e provocò manifestazioni di piazza, lo sdegno degli intellettuali e un forte deterioramento dell’immagine degli Stati Uniti presso l’opinione pubblica. La locale vicenda indebolì le posizioni dei liberali giapponesi e contribuì a spingere il paese verso destra e al deterioramento delle relazioni diplomatiche fra i due stati fino a giungere al conflitto nel 1941³.

L’ITALIA

In qualità di *migrant-sending state* e riferimento di una “diaspora” di circa 4 milioni di cittadini all’estero, a cui si aggiungono 60

3 Kenneth D. Wald, *Homeland Interests, Hostland Politics. Politicized Ethnic Identity among Middle Eastern Heritage Groups in the United States*, “International Migration Review”, 42, 2 (2008), pp. 273-301; Jon Thares, *Cultural Diplomacy in U.S.-Japanese Relations, 1919-1941*, New York, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 89-99; Yossi Shain, *Kinship & Diasporas in International Affairs*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2007, cap. 5; Id., *Marketing the American Creed. Diasporas in the U.S. and Their Homelands*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1999; John J. Mearsheimer e Stephen M. Walt, *La lobby israeliana e la politica estera americana*, Trieste, Asterios, 2007; Tony Smith, *Foreign Attachments. The Power of Ethnic Groups in the Making of American Foreign Policy*, Cambridge-Londra, Harvard University Press, 2000, pp. 47-84; Joseph O’Grady, *The Immigrants influence in Wilson’s Peace Policies*, Lexington, University of Kentucky Press, 1967; Desmond King, *Making Americans. Immigration, Race, and the Origins of the Diverse Democracy*, Cambridge, Harvard University Press, 2000, pp. 85-126.

milioni di stranieri di discendenza italiana, l'Italia ha recentemente implementato politiche di avvicinamento alle sue comunità all'estero. Particolarmente generosa nella concessione della cittadinanza agli stranieri che possono dimostrare un'origine italiana, l'Italia consente oggi a chi risiede all'estero e possiede un passaporto italiano la possibilità di votare per posta e eleggere propri rappresentanti al Parlamento a Roma. Inoltre, sia il governo centrale che le regioni stanno sempre più intrecciando relazioni culturali con i membri della "diaspora", soprattutto per lo sfruttamento di vasti e spesso inesplorati mercati per i prodotti italiani⁴.

Secondo lo storico Mark I. Choate già in età liberale lo stato italiano avrebbe messo in campo tutti i suoi strumenti per imbastire relazioni strette con i suoi emigranti e creare una "Grande Italia". Fra questi strumenti vi sarebbero state le scuole di italiano, le banche per accogliere il flusso delle rimesse e le camere di commercio, oltre alle rappresentanze diplomatiche. È parere di chi scrive che sia ben difficile individuare in questa fase un progetto organico a Roma volto alla "gestione" delle comunità italiane nel mondo. Molto più plausibile è, invece, indicare nel regime fascista l'attore politico che per primo tentò di realizzare un vasto intervento per il controllo degli immigrati e questo tramite – oltre che agli strumenti sovra menzionati – la creazione all'estero di sezioni del partito nazionale fascista, ma anche di strutture dopolavoristiche e organizzazioni giovanili di stampo paramilitare. Inoltre, l'uso massiccio della propaganda fuori d'Italia a mezzo stampa, cinema e radio divenne un elemento peculiare del regime di Mussolini⁵.

Negli Stati Uniti la comunità italo-americana si affermò come lobby interessata alle vicende della madre patria nel corso del primo conflitto mondiale, quando sostenne strenuamente lo sforzo bellico italiano con raccolte di fondi e partenze di uomini per combattere al

4 Cfr. Guido Tintori, *Fardelli d'Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*, Roma, Carocci, 2009; Ministero degli Affari Esteri, *La rete delle comunità d'affari italiane nel mondo. Una risorsa strategica per il paese*, Roma, Adnkronos, 2001; Laura Garavini, *Politiche regionali per l'emigrazione. Un'analisi comparativa delle Consulte*, "Studi Emigrazione", 165 (2007), pp. 179-196.

5 Mark Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Harvard, Harvard University Press, 2008; Caroline Douki, *The Liberal Italian State and Mass Emigration, 1860-1914*, in *Citizenship and Those Who Leave. The Politics of Emigration and Expatriation*, a cura di Nancy L. Green e François Weill, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2007, pp. 91-113; Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010.

fronte. Questo impegno era favorito anche dal fatto che Italia e Stati Uniti fossero alleati, non obbligando così gli italiani a “scegliere” fra la fedeltà alla terra di origine e quella di adozione, cosa che accadde invece ai tedesco-americani, che vennero accusati di essere potenziali “quinte colonne” del Kaiser. Forme di nazionalismo etnico si erano espresse già nel 1911 in occasione della conquista italiana della Libia, anche se allora gli entusiasmi erano stati smorzati dal fatto che la stampa e il governo statunitense avevano etichettato l’evento come una esecrabile avventura coloniale. Le tensioni belliche in Europa vennero poi esportate oltre oceano, al punto che gli italo-americani ebbero scontri con immigrati di etnia germanica e slava che sostenevano gli interessi delle rispettive terre di origine. Sulla base dei precetti del Patto di Londra, che avrebbero premiato l’Italia in caso di vittoria del conflitto, gli italiani d’oltre oceano si fecero campioni dell’annessione al territorio italiano del Sud Tirolo, della città di Fiume e di alcune zone costiere adriatiche. La ferma opposizione del presidente statunitense Woodrow Wilson alle richieste italiane su Fiume e i territori adriatici diede inizio in Italia a accese manifestazioni di piazza, mentre spinse gli italo-americani a prendere le distanze dal partito democratico a cui faceva capo Wilson e a contribuire con il proprio voto all’affermazione del repubblicano Harding alle elezioni presidenziali del 1920⁶.

L’affermazione del regime fascista in Italia portò gli italo-americani a esprimere forme di consenso a Mussolini, dal momento che per gli immigrati il duce aveva restituito prestigio internazionale all’Italia. Si trattava pertanto di un consenso basato non tanto su convinzioni ideologiche, quanto su una sorta di nazionalismo “nostalgico” che identificava il dittatore con una presunta “grande” patria e che era funzionale a contrastare gli stereotipi con cui solitamente erano etichettati gli italiani in America. Di conseguenza gli immigrati si mobilitarono in varie campagne a favore dell’Italia fascista, come quella per la stipula del patto Volpi-Mellon per la risoluzione del debito italiano della Prima guerra mondiale nei confronti degli Stati Uniti. Il massimo consenso si registrò, però, nel corso dell’aggressione italiana all’Etiopia nel 1935 e 1936, quando gli italo-americani inviarono oltre oceano denaro e oro a sostegno della madre patria, mentre si mossero

6 Stefano Luconi, *The Impact of Italy’s Twentieth-Century Wars on Italian Americans’ Ethnic Identity*, “Nationalism and Ethnic Politics”, 13 (2007), pp. 465-491; John B. Duff, *The Italians*, in J. O’Grady, *The Immigrants*, cit., pp. 111-139; Christian M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, New York, Oxford University Press, 2003.

politicamente affinché gli Stati Uniti non si adoperassero per l'imposizione di sanzioni che potessero nuocere all'Italia in quanto paese invasore di un altro membro della Società delle Nazioni. Anche nella seconda metà degli anni Trenta gli italiani d'America chiesero, seppur invano, che gli Stati Uniti mantenessero una politica estera neutrale che non si interessasse delle vicende europee. L'obiettivo era evitare una possibile guerra fra la patria di adozione e quella di origine, dal momento che qualora l'America fosse entrata in un ipotetico conflitto si sarebbe sicuramente schierata a fianco dell'Inghilterra contro le potenze fasciste. Nel dopoguerra gli italo-americani chiesero inutilmente che le colonie pre-fasciste in Africa rimanessero all'Italia, ma nel quadro della Guerra fredda la forza lobbistica italo-americana si espresse soprattutto in occasione delle elezioni politiche del 1948, quando si inviarono milioni di lettere a parenti e amici in Italia per persuaderli a votare la democrazia cristiana e i suoi alleati moderati contro i partiti di sinistra. L'operazione venne ripetuta nel 1953, sebbene con minore intensità e successo. Se gli italo-americani non hanno mai mancato di offrire sostegno materiale alla madre patria dopo calamità naturali – come l'alluvione di Firenze del 1966, oppure i terremoti in Friuli nel 1976 e in Irpinia nel 1980 –, nel 1996 una lobby di italiani d'America si è mossa affinché l'Italia fosse inserita nel consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite⁷.

IL RUOLO DELLA CULTURA

Nel gioco delle relazioni internazionali gli studiosi attribuiscono un'importanza sempre maggiore al *soft power*, cioè alla capacità di influenzare gli stati esteri tramite la propria cultura, intendendo con questa l'insieme dei valori, usi e costumi che caratterizzano un paese. La promozione governativa della cultura nazionale all'estero – definibi-

7 Stefano Luconi, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista la mobilitazione degli italo-americani*, Milano, Angeli, 2000; Id., *Anticommunism, Americanization, And Ethnic Identity. Italian Americans And The 1948 Parliamentary Elections In Italy*, "Historian", LXII, 2 (2000), pp. 285-302; Id., *I giornali italo-americani degli Stati Uniti e le elezioni politiche italiane del 1953*, "Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana", 1 (2005), pp. 137-152; Ernest L. Biagi, *The Purple History. A History of the Order Sons of Italy*, New York, Veritas Press, 1961; Emilio Franzina, *Le risorse dell'etnia e i doni della politica. Approssimazioni sugli italiani americani nella storia politica di un continente*, "Italia Contemporanea", 217 (1999), pp. 651-666.

le come “diplomazia culturale” - è quindi uno strumento degli stati che può favorire la comprensione reciproca fra i popoli specialmente tramite l’organizzazione di eventi culturali e scambi di docenti e studenti, sebbene talvolta possa degenerare in mero strumento di propaganda, come nel caso dei regimi totalitari fra le due guerre mondiali⁸.

Per i teorici fascisti la mobilitazione della cultura nazionale doveva essere parte integrante del progetto di costruzione dello stato totalitario, mentre anche all’estero gli intellettuali avevano il compito di offrire il proprio contributo secondo le forme che il governo avrebbe ritenuto opportune⁹. Non è un caso che la nota rivista “Critica Fascista” parlasse della cultura come avente una funzione internazionale, essendo “convergenza verso la costruzione di un sistema organico e unitario e soprattutto conquista di armonia superiore tra vita e pensiero, volontà di accrescere e esaltare la potenza spirituale sulla quale si fonda il primato delle nazioni”¹⁰. Questa politica di “potenza” trovava nella cultura uno strumento per la promozione dell’immagine del fascismo fuori d’Italia. Nel 1940 Eugenio Ventura - inviato negli Stati Uniti in qualità di delegato del Ministero dell’Educazione Nazionale per l’organizzazione di alcune mostre di capolavori d’arte italiana - sottolineò come tre milioni di persone avessero visitato le esposizioni, mentre tutti i giornali americani avevano parlato in toni favorevoli dell’Italia fasci-

8 Joseph S. Nye Jr., *Soft Power. Un nuovo fattore per l’America*, Torino, Einaudi, 2005; J.M. Mitchell, *International Cultural Relations*, Londra, The British Council, 1986, pp. 28-29; William R. Pendergast, *The Political Uses of Cultural Relations*, “Il Politico”, XXXVIII, 4 (1973), p. 682; Anthony Haigh, *Cultural Diplomacy in Europe*, Strasburgo, Council of Europe, 1974, p. 35. Il concetto di *cultural diplomacy* è spesso usato in maniera interscambiabile con *public diplomacy*; per una discussione cfr. Kenneth A. Osgood e Brian C. Etheridge, *The New International History Meets The New Cultural History. Public Diplomacy and U.S. Foreign Relations*, in *The United States and Public Diplomacy. New Directions in Cultural and International History*, a cura di Idd., Leiden-Boston, Martinus Nijhoff Publishers, 2010, pp. 1-14; Jessica C.E. Gienow-Hect e Mark C. Donfried, *The Model of Cultural Diplomacy. Power, Distance, and the Promise of Civil Society*, in *Searching for a Cultural Diplomacy*, a cura di Idd., New York-Oxford, Berghahn Book, 2010, pp. 13-29.

9 Emilio Betti, *Per la nostra propaganda culturale all’estero*, Milano, Giuffrè, 1938, p. 7.

10 E. Lollini, *La cultura fascista e la sua funzione internazionale*, “Critica Fascista”, 15 dicembre 1935.

sta¹¹. Se nella mentalità di regime le mostre potevano essere accompagnate da documentazione che attestasse la “rinnovata vita nazionale”, altrettanta importanza avevano per Piero Parini – responsabile della Direzione Generale degli Italiani all’Estero (Dgie), organismo dipendente dal Ministero degli Affari Esteri e in carica di tutte le questioni inerenti gli italiani all’estero – conferenze culturali che si dovessero accompagnare a manifestazioni che avessero in qualche modo carattere di propaganda. Non è un caso che poco prima della partenza per gli Stati Uniti, dove avrebbe tenuto conferenze letterarie, il Prof. Bruno Averardi venne ricevuto da Mussolini che gli chiese di parlare anche dell’Italia fascista nel corso delle sue orazioni, sebbene si raccomandasse di non esasperare i toni per non far sorgere il dubbio che egli stesse agendo come “commesso viaggiatore del fascismo”¹².

La cultura italiana aveva poi il compito di preservare l’italianità degli italiani all’estero. Secondo le *Norme di vita fascista all’estero* edite dalla Segreteria Generale dei Fasci all’Estero – cioè l’organo dipendente dal Ministero degli Affari Esteri che gestiva le sezioni del partito fascista fuori d’Italia –, in particolare la lingua era “l’attributo sacro di un popolo” la cui dimenticanza costituiva “un’ignominia”. Per Parini la difesa e la diffusione della lingua della madre patria fra gli immigrati era imprescindibile, dal momento che questa s’identificava con “la diffusione del genio italiano, della civiltà italiana, della civiltà fascista [...]”, ma era anche strumento di opposizione alla snazionalizzazione – cioè alla perdita della cittadinanza italiana a favore di quella del paese ospite – degli immigrati¹³. L’aggressività fascista trovava poi espressione

11 Eugenio Ventura a Ascanio Colonna, 8 marzo 1940, Acs, Mcp, Dgsp, b. 229, f. “Stati Uniti. San Francisco. Seconda parte”, sf. “New York – Esposizione d’arte italiana”.

12 *Relazione sull’attività svolta dalla Direzione per i Servizi della Propaganda durante l’anno 1937-XVI*, Roma, 22 dicembre 1937, Acs, Mcp, Gabinetto, b. 95, f. “Relazioni sull’attività della Direzione Generale della Propaganda”, sf. “Relazioni sull’attività svolta dalla Direzione Generale della Propaganda per gli anni 1935; 1937; 1938; 1939”; Piero Parini, *Appunto per S.E. il sottosegretario di Stato*, 28 settembre 1933, Asmae, Gab, n. 503, b. 820, f. “Italiani all’estero”; Bruno Averardi al Ministero degli Affari Esteri, 5 gennaio 1932, Asmae, Sap, 1931-1945, b. 13, “Rapporti Culturali. Pos. 88/2”.

13 Segreteria Generale dei Fasci all’Estero, *Norme di vita fascista all’estero*, Verona, Mondadori, 1937, p. 27; *La diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo*, “Il Legionario”, 7 ottobre 1933; Piero Parini, *La*

in un connubio fra cultura e propaganda, visto che secondo il gerarca Alessandro Pavolini

La propaganda che la guerra intensifica, e la irradiazione culturale sono attività sorelle, le quali s'accrescono di pari passi: tanto più che nel nostro concetto non v'è proficua propaganda che non sia sostanziata di cultura e non vi è irradiazione di cultura che non rechi seco il nome e il prestigio del Paese [...].

Una guerra come l'odierna, per un popolo quale l'italiano, in un'epoca come quella fascista, è una grande affermazione della personalità nazionale in mezzo al mondo: insieme con la bandiera con le armi, col prestigio, con la quotidiana presenza nella lotta militare e in quella delle idee, è la lingua, è lo spirito, è la cultura che si diffonde¹⁴.

Non a caso questa aggressività trovò applicazione in paesi dove il regime aveva particolari ambizioni imperialiste quali la Svizzera o Malta, zone in cui la difesa della cultura e della lingua italiana, oppure l'affermazione della loro supremazia, divennero accese campagne del nazionalismo italiano¹⁵.

Nel corso degli anni Venti il fascismo tentò costantemente di mantenere buone relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, cosa che entrava inevitabilmente in conflitto con le attività radicali delle sezioni d'oltre oceano del partito fascista - dal 1925 riunite nella Lega Fascista del Nord America - che auspicavano un forte legame degli immigrati italiani con la madre patria. In particolare i fasci reclamavano che gli italiani preservassero la propria cittadinanza a scapito dell'acquisizione di quella statunitense, cosa che provocò forti reazioni nazionaliste da parte dei locali. Per superare le ostilità nel 1929 Mussolini ordinò la chiusura dei fasci oltre oceano e impose una nuova politica che avrebbe invece favorito l'acquisizione della cittadinanza statunitense da parte degli italo-americani. I fasci vennero

cultura italiana e gli italiani all'estero, in *Atti del terzo congresso degli Istituti fascisti di cultura, Milano - 24-25 Aprile 1933 - XI*, Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1933, p. 15.

14 Alessandro Pavolini, *Rapporto sull'attività dell'Istituto nel triennio 1939-XVII-1942-XX*, Roma, Irce, 1942, p. 5.

15 Pierre Codiroli, *L'ombra del Duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano, Angeli, 1988; Id., *Tra fascio e balestra*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1992; Claudia Baldoli, *The 'Northern Dominator' and the Mare Nostrum. Fascist Italy's 'Cultural War' in Malta*, "Modern Italy", 13 (2008), pp. 5-20.

trasformati in presunti circoli culturali, mentre l'obiettivo del duce divenne creare una lobby di passaporto statunitense, ma legata alla terra di origine, che potesse sostenere le politiche del regime negli Stati Uniti; parallelamente la diffusione della lingua e della cultura italiana soprattutto fra i giovani italiani d'America avrebbe rafforzato il loro vincolo con la madre patria. In tal senso il regime promosse quelle che Eva Østergaard-Nielsen ha definito *global nation policies*, cioè azioni dello stato di origine volte a indurre i migranti a rimanere all'estero da dove, però, avrebbero continuato a mantenere legami forti con la *homeland*¹⁶.

La storiografia ha recentemente offerto alcuni studi generali che analizzano l'attività di promozione culturale fascista all'estero, mostrando come tale attività sia stata rivolta anche agli italiani residenti in molti paesi fuori d'Italia. In particolare Francesca Cavarocchi ha ricostruito il dibattito negli ambienti fascisti per la definizione di politiche culturali all'estero, che si tentò di portare avanti in maniera organica - seppur con risultati parziali - specialmente dal biennio 1927-1928, ovvero dopo un maggiore assestamento del regime¹⁷. Non esiste invece alcuno studio di insieme che analizzi il caso degli Stati Uniti, anche perché sono scarsissimi i contributi sul tema. Un acceso dibattito si è invece sviluppato intorno al presunto filo-fascismo del noto intel-

16 Philip V. Cannistraro, *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, West Lafayette, Bordighera, 1999; S. Luconi, *La "diplomazia parallela"*, cit.; Matteo Pretelli, *Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States*, "Studi Emigrazione", XLIII, 161 (2006), pp. 171-192; Eva Østergaard-Nielsen, *The Politics of Migrants' Transnational Political Practices*, "International Migration Review", 37, 3 (2003), p. 766.

17 Si veda, anche per un quadro bibliografico, Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010, e Lorenzo Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1955)*, Padova, Cedam, 2008. Per studi su attività culturali fasciste in paesi a forte immigrazione italiana si veda, oltre ai già citati lavori di Codiroli e Baldoli, soprattutto Romain H. Rainero, *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni '30*, in *Il vincolo culturale fra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, a cura di Jean B. Duroselle e Enrico Serra, Milano, Angeli, 1986, pp. 220-233; Marta Petricioli, *Italian Schools in Egypt*, "British Journal of Middle Eastern Studies", 24, 2 (1997), pp. 179-191; Claudia Baldoli, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford, Berg, 2003.

lettuale Giuseppe Prezzolini, che nel corso degli anni Trenta ha ricoperto la carica di direttore dell'istituto culturale Casa Italiana presso la Columbia University di New York¹⁸.

Basato su un'ampia ricerca condotta in archivi italiani e statunitensi, nonché sullo spoglio di riviste fasciste specialistiche e di stampa etnica italo-americana, questo lavoro si propone di delineare il progetto culturale di Mussolini negli Stati Uniti. Obiettivo è descrivere il tentativo di Roma di raggiungere le nuove generazioni italo-americane le quali, attraverso il mantenimento della lingua italiana, avrebbero dovuto conservare una speciale relazione con la terra di origine, seppur da cittadini statunitensi. Queste attività rientravano in un progetto di ampio respiro, anche se flessibile e da adattare in base alle diverse caratteristiche dei paesi cui ci si rivolgeva, che Mussolini mise in moto per ottenere il consenso politico e il sostegno delle comunità di italiani sparse nel mondo.

Il primo capitolo analizza le nuove generazioni italo-americane fra le due guerre, ma anche le politiche culturali del regime per le *Little Italies* e i rapporti culturali con gli americani. Nel secondo capitolo si prende in esame il ruolo in tale progetto dei "prominenti" (cioè i notabili della comunità), della stampa etnica, delle scuole italiane e della Società Nazionale Dante Alighieri, un'associazione attiva dal 1889 per diffondere la lingua italiana all'estero. Il terzo capitolo è uno studio dei programmi didattici e dei libri utilizzati nelle scuole italiane negli Stati Uniti, ma anche dell'uso politico della storia fatto dal regime. Nel quarto capitolo si sottolinea come il regime avesse tentato negli anni Trenta di portare avanti anche forme di propaganda politica "adattandole", però, allo specifico contesto statunitense. In tal senso, dovendo cercare di non scatenare il nazionalismo statunitense e volendo promuovere forme di propaganda "morbida", i fascisti limitarono i contatti con i nazisti presenti negli Stati Uniti, dal momento che questi erano percepiti

18 Per un inquadramento della "questione Prezzolini" cfr. Elena Bacchin, *Prezzolini in America e il fascismo. Un memoriale*, "Contemporanea", XI, 2 (2008), pp. 243-256; per i contributi sullo sforzo culturale fascista oltre oceano si veda Jean McClure, *Lauro de Bosis Between Italy and America, 1924-1930. The Making of An Anti-Fascist Mind*, "The Italian American Review", 7, 2 (2000), pp. 77-98; Stefano Santoro, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy America Society*, "Contemporanea", VI, 1 (2003), pp. 63-92; M. Pretelli, *Culture or Propaganda?*, cit.; Nancy C. Carnevale, *A New Language, A New World. Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2009, cap. 5.

molto negativamente dall'opinione pubblica locale. In conclusione il volume cerca di comprendere se lo sforzo culturale fascista oltre oceano abbia avuto successo e quale sia stata la risposta al messaggio fascista dei giovani italo-americani, i quali furono l'oggetto principale delle attenzioni di Roma.